

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Argomenti

L'Europa al termine della seconda guerra mondiale. Aspetti identitari e unità di fatto di un continente singolare*

Rodolfo Gargano

Con la vista lunga che è privilegio dei contemporanei, non si può negare che gli anni immediatamente seguenti al termine del secondo conflitto mondiale rappresentino davvero un chiaro e netto spartiacque fra due epoche storiche ben distinte, se non per l'umanità intera almeno per ciò che attiene al nostro continente. Non si può tacere infatti la circostanza che l'Europa che venne fuori dalle macerie di una fra le guerre più sanguinose della storia non soltanto non era più l'Europa delle terribili ideologie contrapposte, dal nazionalsocialismo al bolscevismo¹, ma non era più neanche l'Europa delle dinastie che nell'Ottocento e fino allo scoppio della Grande Guerra avevano guidato le Nazioni che si erano fatte Stato.

Per la verità, l'Europa del dopoguerra, l'Europa distrutta materialmente e spiritualmente, è stata anche un'Europa che lungi dal sentirsi smarrita è stata pronta a voltare pagina, allontanando da sé i fantasmi di un passato spesso orribile, pronta a rimboccarsi le maniche per ricostituire *ex novo* il tessuto sfilacciato della società e la struttura disintegrata dello Stato, riprendendo per intero lo spirito di quella che è stata da secoli l'essenza della sua identità e insieme la caratteristica precipua di una singolare civiltà, che da europea è divenuta la civiltà dell'uomo. L'Europa del dopoguerra non è semplicemente una delle tante regioni del mondo che dopo un immane conflitto si impegna a ricostruire tutto ciò che in un impeto di follia collettiva aveva colpevolmente distrutto; ancora di più, è una società che per la prima volta è stata costretta dalle vicende della storia a riflettere sul suo

* *In occasione della ricorrenza dei settant'anni dal termine del secondo conflitto mondiale, riportiamo un intervento del nostro presidente sul tema L'Europa al termine della seconda guerra mondiale. Un bilancio tra identità e disunione, e che intende porsi come una rivisitazione storica a grandi linee del tormentato processo di unità del Continente, con riguardo ai caratteri identitari dell'Europa e all'incerto rapporto delle spinte unitarie con le questioni geopolitiche poste dal principio nazionale e dalla sovranità assoluta degli Stati. Alle riflessioni riportate in questa prima parte, incentrata specificatamente sul significato dell'identità europea e sulla sostanziale unità di fatto dell'Europa medioevale e moderna, seguiranno ulteriori approfondimenti utili ad un bilancio di massima del progetto di consolidamento dell'integrazione europea verso una completa unificazione politica del continente [N. d. R.].*

¹ È questa contrapposizione che secondo Ernst Nolte caratterizza sostanzialmente il trentennio che si chiude nel 1945 con il termine della seconda guerra mondiale, e che realizza, fra l'altro, una vera nuova guerra civile europea dopo quella che ebbe inizio nel 1618 con la celebre "Defenestrazione di Praga" (Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, nuova edizione con un'introduzione di G. E. Rusconi, Milano, BUR Storia, 2008: la precedente edizione, sotto il titolo "Nazionalsocialismo e bolscevismo" era stata pubblicata a Firenze nel 1988 dalla Sansoni editrice). La tesi di Nolte, criticata da più parti per avere enfatizzato la responsabilità storica del bolscevismo che per primo diede inizio in Europa ad un feroce "sterminio di classe", ed alleggerito quindi in un certo senso la responsabilità del nazionalsocialismo che avrebbe risposto come reazione con uno "sterminio di razza" altrettanto se non più feroce, pecca probabilmente di eccessiva semplificazione del quadro della politica europea dell'epoca, che più in generale vide piuttosto, con uno scontro mortale senza precedenti, l'ultimo stadio della crisi della sovranità illimitata degli Stati. In quest'ultimo senso, vedi più diffusamente Sergio Pistone, *L'interpretazione del Novecento di Ernst Nolte*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XL, n. 2/1998, p. 146 ss.

Per la questione delle analogie e delle differenze tra nazismo e comunismo e la relativa teoria dello Stato totalitario, vedi soprattutto Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, e specificatamente il tredicesimo capitolo ("Ideologia e terrore", p 630 ss.) e Luciano Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, mentre può anche essere utile consultare il ponderoso volume di Alan Bullock, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti, 2004.

passato e a cercare di superarlo, quasi per realizzare davvero tutte quelle idealità universali che aveva da tempo proclamato, ma che poi nei fatti più o meno spudoratamente negato, a cominciare dai popoli extraeuropei che cinicamente aveva ricoperto di soprusi e vessazioni, per finire con se stessa, con le popolazioni del suo stesso continente, fatte oggetto di un'incalcolabile violenza, in patente e tristissimo contrasto con tutti quei diritti individuali che erano stati posti a base del suo stesso vivere civile².

Occorre ricordare a questo punto che la culla dell'Europa era consistita in origine in un complesso di singolari valori universali espressi dal mondo greco-romano, il cui dispiegarsi indisturbato nei secoli era stato sin dall'inizio reso possibile dalla circostanza che quel mondo per lungo tempo era riuscito a realizzarsi e a conservarsi nelle sue precipue caratteristiche per effetto di un mirabile bilanciamento fra strutture politiche accentrate ed un'elevata autonomia culturale dei vari popoli che i Romani erano riusciti a soggiogare ed assimilare. L'avvento poi del cristianesimo, con il suo forte accento sulla dignità della persona umana, non faceva altro che aggiungere un prezioso tassello alla straordinaria cultura elaborata nell'antichità in questa vasta regione a cavallo di tre continenti che attorniava il Mar Mediterraneo. Se infatti, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, l'Oriente bizantino, e non soltanto col progressivo affermarsi della lingua greca, accentuava il suo sostanziale distacco dalla restante parte della romanità, viceversa nel Medioevo l'Occidente, con l'apporto universalistico della Chiesa di Roma e la rinascita carolingia che nell'800 portava alla nascita del Sacro Romano Impero ad opera di Carlomagno, avrebbe fornito in un certo senso un'ulteriore e sostanziale configurazione a quei tratti identitari che oggi possiamo sinteticamente chiamare come il nocciolo duro dell'identità europea³.

In effetti durante il Medioevo la consuetudine generalizzata in tutta la *res publica Christiana* dell'uso del latino al posto del volgare in ogni circostanza di particolare rilievo – come lingua dei dotti e dell'insegnamento, negli atti notarili e nei trattati fra i diversi regni – permetteva ormai una eccezionale circolazione delle persone oltre che delle idee, cosa che spiega ampiamente la nascita delle prime Università in tutta l'Europa occidentale, da Bologna a Montpellier e Parigi. In buona sostanza, l'Europa dell'epoca, con l'ausilio di un'unica lingua veicolare, il latino, e di un'unica religione tendenzialmente universale, il cristianesimo, pur nella sua singolare variabilità di culture che riflettevano le numerose diversità locali, era giunta a realizzare una straordinaria unità in cui al secolare apporto del diritto romano e del pensiero greco si era aggiunto il tipico personalismo cristiano, con la conseguenza della nascita di una società aperta e molteplice, consapevole e orgogliosa della sua capacità di interpretare i valori più significativi della persona umana, e volta

² Sull'argomento vale sempre la pena di riprendere anzitutto il celebre scritto di Kant, *Sopra il detto comune: "Questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica"*, riportato anche in Immanuel Kant, *La pace, la ragione e la storia*, con introduzione di M. Albertini, Bologna, il Mulino, 1985, pp.59-98, mentre sulle tragiche conseguenze nel campo dei diritti umani derivate in Europa dalla nascita in particolare del nazismo vedi ancora Hannah Arendt, *op. cit.*, e specificatamente il capitolo su "Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani", p. 372.

Più in generale, sulla dominazione europea sui popoli degli altri continenti, oltre il sempre utile volume di Kavalam M. Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia*, Torino, Einaudi, 1958, vedi Geoffrey V. Scammell, *Genesi dell'euroimperialismo e sua espansione oltremare (1400-1715)*, Genova, ECIG, 1989, e Nicolao Merker, *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà*, Roma, Editori Riuniti, 2006. Sul fenomeno dell'imperialismo vedi poi Roger Owen e Bob Sutcliffe (a cura di), *Studi sulla teoria dell'imperialismo. Dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1977, e per quanto attiene in particolare alle sue connessioni con la dottrina della ragion di stato, Sergio Pistone, *L'imperialismo*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XXII, n. 4/1980. P. 238 ss. ora anche alla voce "imperialismo" de *Il Dizionario di Politica* di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, UTET, 2004, pp. 451-460.

³ Sui sistemi valoriali che starebbero alla base della civiltà europea, sotto un profilo sociologico oltre che storico, vedi l'analisi di Olivier Galland e Yannick Lemel, *Valori e culture in Europa*, Bologna, il Mulino, 2007. Con particolare riguardo al Medioevo e all'Europa orientale, vedi anche Bronislaw Geremek, *Le radici comuni dell'Europa*, 1991, e Krzysztof Pomian, *L'Europa e le sue nazioni*, 1990, ambedue per i tipi de Il Saggiatore, Milano, mentre per un esame centrato soprattutto sull'Europa occidentale cfr. Henri Mendras, *L'Europa degli europei*, Bologna, il Mulino, 1999. Su Carlomagno, che come si sa è stato anche definito un padre dell'Europa, vedi Franco Cardini, *Carlomagno. Un padre della patria europea*, Milano, Bompiani, 2002.

per altro a costruire una civiltà non solo per se stessa, ma che valesse per l'intera umanità e che tendesse dunque all'universalismo. Certo, questa Europa del Medioevo era nient'altro che un'unità di fatto, dato che l'organizzazione politica del territorio europeo restava divisa in svariate comunità, rissose e spesso in perenne conflitto fra di loro, non garantiva né la composizione degli inevitabili dissidi né la cessazione delle guerre, che per svariati e innumerevoli motivi frequentemente scoppiavano per il predominio del continente, e che talora si trascinarono per lunghissimi periodi di tempo, e con effetti terribili e perniciosi per le popolazioni dei territori in cui si svolgevano le battaglie. Ma è anche vero che d'altra parte i regni e le altre aggregazioni politiche dell'era medioevale non avevano raggiunto quel grado di sovranità interna poi raggiunta dagli Stati dei secoli seguenti e alla quale noi oggi siamo abituati, sicché restava abbastanza rilevante quella "permeabilità" territoriale e quell'ampia libertà di movimento che ancora a ridosso della scomparsa dell'impero romano consentiva non soltanto ai *clerici vagantes* di poter viaggiare, studiare, lavorare e trasferirsi agevolmente dall'una all'altra regione del continente.

Peraltro, non si può tralasciare che quello che abbiamo chiamato il nocciolo duro dell'identità europea, forgiato nel Medioevo con il cristianesimo in base all'esperienza storica del mondo greco-romano, trovò un suo significativo completamento anche nell'era moderna, a partire dal Quattrocento e sino ai secoli XVII e XVIII che si chiudono in Europa con la Rivoluzione francese⁴. Così si poté assistere alla circostanza che da un lato durante il Rinascimento Galilei poteva affermare l'importanza della sperimentazione nello studio della scienza, oltre ogni verità accettata supinamente per fede, dall'altro nel Settecento la speculazione politica e filosofica della *res publica literaria* rilanciava l'aspirazione al conseguimento per via della ragione delle grandi idealità universali, a cominciare dal cosmopolitismo, e sanciva il definitivo inserimento, nel nucleo originario dell'identità europea, di quelle ulteriori caratteristiche identitarie che la ponevano al cuore della civiltà dell'uomo⁵.

⁴ Sugli aspetti contrastanti che peraltro caratterizzano la seconda metà del Settecento, tra l'aspirazione all'universalismo da un lato e l'incipiente culto della nazione dall'altro, vedi Giuseppe Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Albairate, UTET, 2006, p. 323 ss.

⁵ A proposito della questione dell'identità europea, si può a questo punto sostenere che nel momento in cui al nocciolo duro di elementi caratterizzanti l'Europa del mondo antico e medioevale (filosofia greca, diritto romano, personalismo cristiano) si aggiunge il principio del metodo scientifico inaugurato da Galilei e l'aspirazione verso le grandi idealità universali tipiche dell'Illuminismo, il concetto dell'identità europea si assesta e si traduce in un insieme di idealità che anche se espresse e stratificatesi lungo epoche storiche diverse in una particolare regione del pianeta, non per questo concernono un determinato Paese, ma valgono in buona sostanza per tutti i popoli del mondo. Occorre anche ammettere che, se è pur vero che il significato dell'identità, in generale, è termine tutt'altro che pacifico per l'evidente necessità di contrapporsi all'*alterità* (vedi al riguardo Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010), nel caso particolare dell'Europa l'incertezza dell'*alterità*, derivata da tale preponderante identificazione con l'intero genere umano, potrebbe comportare in teoria l'introduzione di una certa contraddittorietà, se non ambiguità, nella definizione dell'identità europea. Ma a tale assunto soccorre tuttavia la considerazione che ad individuare l'Europa, di là da ogni connotazione meramente geografica, sono tutti fattori che non si riferiscono ad aspetti particolari, correlati alla lingua o alla letteratura o al costume o a comuni vicende storiche locali – elementi nel nostro caso, per definizione, del tutto molteplici e variabili, sia nel tempo che nello spazio, e che abbastanza scopertamente appaiono riferirsi alle culture "nazionali" e alle identità anch'esse nazionali, piuttosto che all'essenza dell'Europa. Se quindi si assume che gli elementi identitari dell'Europa non concernono aspetti particolari (idiomi, usanze locali, ecc.), allora possiamo ragionevolmente concludere che l'identità europea si identifica in buona sostanza in un complesso di valori universali o super-nazionali, e l'*europietà* in una specialissima *vocazione all'universalismo* (verso l'umanità), anche se resta pur sempre sottoposta ad una continua e forse ineliminabile tensione con il "particolare" (l'Europa stessa nella sua concretezza storica).

Sostanzialmente su questa linea di pensiero Guido Montani, il quale afferma che "l'identità europea consiste nell'aspetto universalistico della cultura europea" (Guido Montani, *Cittadinanza europea e identità europea*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XXXVI, n. 2/1994, p. 95 ss.). Da notare che l'identità europea in tal modo intesa può sconfinare poi nel concetto più ampio di Occidente, che secondo Philippe Nemo (*Che cos'è l'Occidente*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005) meglio individua i tratti essenziali della civiltà sviluppatasi tra Europa ed America e che l'autore ritiene raggruppabili in cinque eventi fondamentali (l'invenzione della città da parte del pensiero greco; l'invenzione del diritto e dell'umanesimo dei Romani; la rivoluzione della benevolenza oltre la giustizia contenuta nella

In buona sostanza, nonostante la progressiva mancanza di un adeguato supporto politico quale può essere l'unità di una vasta comunità statale, non si può disconoscere che l'Europa del Medioevo e dell'Età moderna, dopo la scomparsa dell'impero romano, esprimeva pur sempre talune idealità ed aspetti identitari che facevano sì che questa penisola d'Asia continuasse a rappresentare nel mondo un *unicum* irripetibile. Gli Europei, come i Greci dell'età classica, erano troppo amanti della libertà per assoggettarsi a divenire sudditi di un enorme Stato centralizzato, che quindi difficilmente sarebbe potuto sorgere nel territorio europeo.

Certo, in compenso le innumerevoli diversità di costumi e idiomi locali riuscivano a convivere egregiamente con i fattori unitari che non erano negati dalla pluralità delle comunità politiche, e i dissidi, gli intrighi e le lotte tra i diversi regni erano più un affare di nobili e di corti, e non coinvolgevano tutto il tessuto dello Stato come purtroppo poi accadde nei secoli che seguirono. Certo, non mancavano le ingiustizie sociali, i soprusi e le angherie rispetto alla povera gente, che continuava ad essere sfruttata e arrivava a soffrire la fame in un mondo in cui i mezzi di sostentamento scontavano la mancanza di una rivoluzione industriale di là da venire; né i conflitti armati tra i regni erano veramente debellati, e governanti e dinastie potevano fare e disfare a loro piacimento accordi e intese, ogni volta ridisegnando la carta politica dell'Europa secondo i mutevoli interessi del momento, in buona sostanza incuranti di qualsiasi divario tra ciò che si insegnava nei prestigiosi centri delle università e ciò che di fatto perseguivano i sovrani.

Ma non si era perso il ricordo di Roma, che aveva assicurato nella legge, con l'ordine, anche il vario dispiegarsi delle diverse realtà locali, e per gli Europei che venivano dopo la scomparsa dell'impero romano restava pur sempre ferma la convinzione che i regni dovessero comunque sottostare all'impero come alla legittima autorità superiore cui competeva la sicurezza generale di là da ogni variegata autonomia dei singoli territori⁶.

(I-continua)

Bibbia; la "rivoluzione papale" che dall'XI al XIII secolo sintetizza Atene, Roma e Gerusalemme; la promozione della democrazia liberale attraverso le grandi rivoluzioni democratiche dell'Europa occidentale). Abbastanza in sintonia con quanto sopra esposto, con speciale riguardo all'apporto del cristianesimo, appare poi l'idea di Europa affermata presso la Chiesa Cattolica, e da ultimo nel pensiero di Giovanni Paolo II, il quale anche in occasione della vicenda della cosiddetta "Costituzione europea" ebbe modo di sottolineare la rilevanza insopprimibile delle radici cristiane nel sostrato dell'identità europea (sull'argomento, vedi Rosanna Marsala, *Europeismo e universalismo tra riflessioni storiche e aspirazioni politiche*, in "Storia e Politica", Palermo, anno IV n.2/2012, p. 401 ss.). Infine, vale la pena di osservare che l'europeità vista come vocazione all'universalismo, non vuole assolutamente giustificare il cosiddetto "eurocentrismo" rispetto ai contenuti delle altre civiltà del pianeta (indiana, araba, cinese, ecc.): spiega però come sia particolarmente critico verso l'universalismo europeo Immanuel Wallerstein, ogni volta in cui lo si usa per servire gli interessi politici ed economici degli Stati d'Europa (*La retorica del potere. Critica dell'universalismo europeo*, Roma, Fazi editore, 2007).

Più in generale, ad ulteriore riscontro di quanto prima evidenziato, vedi Federico Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1964; Jacques Lévy, *Europa. Una geografia*, Torino, Comunità, 1999; Heikki Mikkeli, *Storia di un'idea e di un'identità*, 2002 e Pietro Rossi, *L'identità dell'Europa*, 2007, ambedue editi a Bologna dal Mulino; nonché, da un punto di vista essenzialmente filosofico, François Jullien, *L'invenzione dell'ideale e il destino dell'Europa*, Milano, medusa editrice, 2011, e Biagio de Giovanni, *Identità dell'Europa*, in Bruna Consarelli (a cura di), *Pensiero moderno ed identità europea*, Padova CEDAM, 2003.

⁶ Di tale avviso è per esempio Dante Alighieri, il quale nel *De Monarchia* si dichiara fautore dell'Impero al quale è assegnato, quale autorità politica suprema, il compito di preservare la pace per tutto il genere umano ed evitare così che i regni sottostanti ricorrano alla guerra. Peraltro i singoli regni possono continuare a legiferare con leggi particolari in relazione alle loro specifiche caratteristiche, sicché il sistema istituzionale ipotizzato da Dante configura in un certo senso un doppio livello di governo, quasi in straordinaria anticipazione del sistema federale creato da Hamilton con la nascita della Costituzione degli Stati Uniti. Naturalmente, di tratta di una costruzione politica approssimata, ben diversa da quella degli odierni Stati territoriali, caratterizzati dal principio della sovranità che emerge nel '600, ma è significativo che di là dal dissidio, tipico dell'epoca, tra Papato ed Impero, Dante esprima una modernità che su tali punti travalica ampiamente altri suoi contemporanei. Sull'argomento, cfr. Antonio Padoa Schioppa, *Dante Alighieri*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XXXVIII, n. 2/1996, p. 148 ss.

Fare l'Europa

Il ruolo dell'Italia all'interno dell'Unione Europea dalla sua formazione ad oggi*

Elio Scaglione

Sommario: 1. Introduzione metodologica (*precisazione dei contenuti del tema e del loro svolgimento*) – 2. Prima analisi dell'attuale configurazione geo-politica del continente europeo. L'Unione europea oggi: un tentativo d'integrazione socio-politica di 28 Stati europei attraverso la creazione e il funzionamento di un'Organizzazione internazionale *sui generis*; brevi cenni sul percorso evolutivo, sotto il profilo giuridico-istituzionale, di detta Organizzazione, da internazionale a sovranazionale (*dalle Comunità Europee all'Unione Europea*) – 3. Ruolo svolto dagli Stati membri, tenuto conto delle attese politiche delineate nei Trattati istitutivi delle Comunità e dell'Unione e dei risultati via via raggiunti, anche a seguito dell'implementazione progressiva di tali accordi internazionali – 4. L'Italia in qualità di Stato fondatore e partecipante allo sviluppo dell'integrazione europea: significato politico della posizione italiana; la cosiddetta "svolta europea" e la coerenza del ruolo svolto come Paese fautore dell'unità politica del Continente; influenza della "svolta atlantica" e della scarsa incisività nel gioco politico-diplomatico italiano all'interno dei rapporti fra gli Stati membri dell'Unione Europea – 5. Conclusioni.

1. Mi sembra opportuno, innanzitutto, chiarire il taglio da dare a questa nostra conversazione: il tema che mi è stato assegnato è volto ad esplorare e definire il ruolo dell'Italia in seno all'Unione Europea; la qual cosa suggerisce un'impostazione di carattere prevalentemente storico-ricostruttivo, ma esige al contempo un giudizio di valore non solo storicistico ma anche di natura politica – che è il risultato più difficile da conseguire – e, oltretutto, presuppone la comprensione di una serie di termini, fatti ed eventi (a cominciare dalla nozione fondamentale di Unione Europea) che dovremmo dare per acquisiti, al fine di interpretare correttamente l'azione svolta negli ultimi settant'anni dall'Italia nel contesto europeo. Ciò vuol dire che mi limiterò a semplici riferimenti di date, personaggi e fatti, facendo affidamento sulla conoscenza storica di larga base da parte di un uditorio qualificato di studenti universitari.

È evidente che nel giro di un'ora, o poco più – cioè quanto può durare il nostro incontro odierno – non è possibile esaurire un'indagine così complessa, che concerne vari aspetti storici, giuridici, economici, e più in generale sociologici, fra loro tutti collegati, della vita collettiva di un Paese; ci dovremo, pertanto, accontentare di una sintesi alquanto approssimativa, per tentare di afferrare il quadro d'insieme di un periodo storico così denso. È bene, allora, precisare di che cosa stiamo discutendo, e porre alcuni punti chiave attorno a cui ragionare, e possibilmente avviare un confronto d'idee, come frutto di una riflessione fatta assieme. Dobbiamo cioè impostare un discorso metodologico. Come primo punto, vi invito a circoscrivere l'ambito tematico oggetto dell'indagine entro cui osservare un segmento specifico della storia generale del nostro Paese: cioè quell'aspetto della storia italiana che riguarda la parte avuta dall'Italia in seno all'Unione Europea. Dunque, siamo nell'ambito della "Storia dell'integrazione europea", che vede protagonisti dalla metà del secolo scorso alcuni Paesi europei, fra cui – appunto – l'Italia. Al riguardo, innanzitutto dobbiamo capire che cosa è e come si sviluppa l'integrazione europea, e a che titolo e in che misura – cioè con quali effetti e con quali ricadute al loro interno – ne restano influenzati nell'andamento del loro sviluppo civile i Paesi che prendono parte a tale forma di aggregazione comunitaria internazionale. Si tratta di aspetti consequenziali, che vanno riguardati da più punti di vista: uno, è certamente quello della convivenza sociale di popolo che si rapporta con altri popoli, e che – come vedremo – ha una forte motivazione causale: il mantenimento della pace; ed un altro è quello che riguarda l'assetto politico e giuridico dello Stato, nella sua veste di partecipante al fenomeno associativo internazionale, coi vincoli di reciprocità che ne derivano in virtù di un altro importante fattore causale: il patto obbligatorio fra i contraenti.

Un secondo punto che deve essere tenuto presente, ai fini della completezza del nostro esame, è considerare la reciproca connessione – anche dal punto di vista temporale – degli eventi che si vennero succedendo a che possono riguardare sia l'insieme degli Stati, con effetti comuni a tutti i partecipanti, sia il singolo Stati che viene integrandosi in un preciso e più allargato ambito internazionale. Questa connessione è tale da comportare talvolta un vero e proprio condizionamento delle decisioni di politica interna e internazionale di ogni Paese coinvolto, cosicché possiamo constatare un'*interdipendenza* dello svolgimento dei fatti storici. Correttamente si parla di un processo di integrazione a effetti cumulativi, cioè di un fenomeno storico in una prospettiva di stabilizzazione. È chiaro che, in questa ottica, la "Storia dell'integrazione" finisce col riversarsi su un settore storiografico più omnicomprensivo, che è quello delle

* Si tratta del testo dell'intervento, poi rivisto dall'Autore, tenuto il 24 aprile 2015 dal nostro Direttore all'Università degli Studi di Palermo, nell'ambito delle "Giornate di studio sull'integrazione europea: passato e futuro" promosse da un'associazione di studenti universitari (U.D.U.) e in particolare dalla giovane Francesca Di Pisa. Agli incontri, svoltisi nell'aprile dello scorso anno, hanno pure partecipato, fra gli altri, Lina Di Carlo e Rodolfo Gargano. [N. d. R.]

“Relazioni internazionali”, e che da questo punto di vista il fenomeno è venuto acquistando un’importanza geopolitica planetaria, rientrando nell’andamento delle macroaree di dimensioni continentali inserite nel processo di globalizzazione generale in corso. Questa reale interdipendenza comporta, quindi, una rappresentazione comparata del periodo storico che stiamo analizzando ed un racconto quasi sinottico dei rinvii fra la storia internazionale e la storia nazionale dei singoli partner della vicenda europea. Con questa impostazione è necessario, pertanto, condurre lo svolgimento del nostro tema.

2.Utilizzando queste due chiavi di accesso, la materia di cui ci dobbiamo occupare può essere dipanata e compresa – se non proprio spiegata – ponendo in rilievo altri sottostanti filoni d’indagine. Così, per quanto riguarda l’integrazione europea, che abbiamo scelto come primo punto di approccio, bisogna considerare le origini del fenomeno nelle sue molteplici concause storico-politiche e anche economiche e il suo progressivo sviluppo, seguendo un percorso che va delineando un tipo di integrazione diversa e parziale rispetto a quella che dichiaratamente si voleva costruire in base al “patto originario”, stretto tra i primi sei Stati europei che negli anni ’50 del secolo scorso diedero vita alla moderna aggregazione comunitaria europea, e costituiscono formalmente tre specifiche “Comunità europee” (la C.E.C.A., la C.E.E e la C.E.E.A. o Euratom, delle quali diremo meglio più in avanti).

Come ho premesso all’inizio, non posso in questa sede raccontarvi in dettaglio tutta la storia dell’integrazione moderna dell’Europa, non ho il tempo che sarebbe necessario; posso fare solo accenni riassuntivi (come suol dirsi, “a volo d’uccello”), dando per acquisiti fatti generalmente noti. È opportuno, allora, cominciare a tirare una prima conclusione di carattere politico: l’Unione Europea di oggi, cioè quell’Organizzazione internazionale – questo è ancora in buona sostanza il termine giuridicamente corretto – che aduna insieme, come certo sapete, 28 Stati europei, fra cui l’Italia, in base ad una serie storicamente concatenata di accordi – cioè Trattati internazionali obbligatori e vincolanti – è una realtà storico-politica e giuridica *sui generis*, tendenzialmente federale (ma in verità sostanzialmente ancora confederale). Il che, detto con parole più semplici, significa un’organizzazione di Stati indipendenti che non ha pienamente raggiunto quella unificazione politica completa, che sin dall’origine si sarebbe voluta attuare e che i Trattati lasciano intravedere, ma solo un’unione prevalentemente economica e sociale *in progress*, cioè nella sostanza quella che suole essere definita come “confederazione”, cioè un’alleanza fra alcuni Stati, finalizzata al raggiungimento di specifici obiettivi comuni.

Da un punto di vista giuridico-istituzionale, il succo dell’attuale integrazione è il seguente. I 28 Stati europei di cui ho detto – e fra non molto saranno 29 con l’Albania – non hanno interamente rinunciato ciascuno alla propria “sovranità”, ma solo limitatamente, essendosi accordati per decidere insieme soltanto alcune politiche d’interesse comune; e dunque non hanno affidato preventivamente tutti i loro interessi statuali ad un’autorità decisionale comune e sovraordinata – che sarebbe un Governo federale – ma di volta in volta, e solo su alcuni affari, decidono insieme cosa conviene a tutti poter fare, riunendosi in un “Consiglio dell’Unione” dedicato alla bisogna. In questo senso, si parla di Unione *in progress*: c’è una politica unitaria, per esempio, in materia di agricoltura, commercio, pesca, energia, e in parte anche di occupazione; c’è perfino una moneta unica (l’Euro) per facilitare i pagamenti, ma non c’è una politica economica unitaria; non c’è una politica fiscale e della tassazione unitaria, e meno che mai c’è una politica unica di relazioni col resto del mondo, cioè una politica degli esteri comune, né un’effettiva politica di difesa comune (ogni Paese, se vuole, fa ricorso a fini difensivi da un attacco esterno ad un’alleanza diversa da quella nascente dagli accordi comunitari, corrente fra Stati non esclusivamente europei, gestita dal 1949 attraverso un organismo militare specifico, la North Atlantic Treaty Organisation – NATO). Come vediamo tristemente proprio in questi ultimi tempi, non c’è, come aspetto importante di un’ahimè insussistente e vera politica estera, una politica comune europea in materia di immigrazione, tant’è che l’ondata migratoria ininterrotta, proveniente dai Paesi del Terzo Mondo indigenti o in difficoltà per guerre e persecuzioni, viene sopportata dagli Stati dell’Unione che ne sono direttamente investiti per primi, come l’Italia (al riguardo, accordi di salvaguardia – Regolamento di Dublino del 2013 – limitano, anzi, la libera circolazione delle persone all’interno dell’Unione, escludendo proprio gli extracomunitari, anche se accolti come rifugiati politici).

Allora, cosa manca all’integrazione europea per dirsi veramente efficace? Manca il cemento della *solidarietà governante* che, come spero di dimostrarvi, è il vero collante dell’unione politica. E tuttavia, bisogna in parte riconoscere che nell’Europa odierna la tendenza alla Federazione unitaria di Stati non si può negare, pur non essendo ancora raggiunta, ed è questa contraddizione fra intenti e comportamenti dei governi dei Paesi dell’Unione Europea a rendere esiziale l’attualità politica interna dei singoli Stati e a scoraggiare le attese, ancora oggi deluse, di coloro che hanno creduto, sperato – e ancor fondatamente credono e sperano – nell’avverarsi del sogno vagheggiato e promesso, cioè gli Stati Uniti d’Europa.

In effetti, alcuni tratti di federalismo sono presenti nell'attuale stadio della costruzione dell'Europa e sono frutto di germi fecondi dell'integrazione in corso, che per ciò abbiamo qualificato come tendenzialmente politica e non del tutto pienamente attuata; germi che definirei unificanti, seminati nel 1950 e presenti *in nuce* nella gestazione comunitaria dell'integrazione, i quali possono – si spera – ulteriormente svilupparsi, dando vita in tal senso ad istituzioni e strumenti destinati a perfezionarsi, come il Parlamento Europeo, oggi eletto a suffragio universale diretto dai cittadini degli Stati membri (ma purtroppo esautorato in parte delle sue prerogative di legislatore unico dai governi degli Stati), e la stessa moneta unica, ancora inspiegabilmente disancorata da una vera politica di sviluppo economico unitario (e oggi da molti vituperata in quanto non produce i risultati sperati: ma ciò avviene anche perché i governi non uniformano all'interesse comune le loro condotte di politica economica e non vogliono manovrare concordemente la leva monetaria, che resta praticamente affidata alla competenza tecnica della Banca Centrale Europea). In argomento, infine, non possiamo non sottolineare l'operato del complesso istituzionale che risulta il più ricco di comportamenti prodromici di una piena integrazione, e di effetti in vario modo unificanti la stessa vita comune dei cittadini degli Stati membri, cioè la Corte di Giustizia delle Comunità Europee, che ha sede a Lussemburgo e dà vita con la sua giurisprudenza alla giustizia di livello europeo. Giustizia, si badi bene, che supera quella dei singoli Paesi e riesce a correggere imperativamente o a integrare le storture o le deficienze della giustizia nazionale. A tale organo giurisdizionale gli Stati dell'Unione, ma anche i loro cittadini, possono rivolgersi, nei casi previsti dalla legge europea, perfino prescindendo dall'adire i competenti tribunali nazionali.

Lasciatemi soffermare un attimo su questo aspetto europeo della produzione giuridica d'ordine giurisprudenziale, in virtù anche della quale in quasi settant'anni s'è consolidato un vero e proprio diritto europeo, o per dir meglio e più correttamente s'è formato il cosiddetto *acquis communautaire*, cioè un deposito di principi, leggi e consuetudini degli Stati oggi organizzati nell'Unione Europea, il quale ha natura e dimensione di coerente carattere ordinamentale; esso rappresenta un punto fermo per il passato, ma anche una sorta di codice aperto per il futuro, ed è costituito dall'insieme degli obblighi giuridici e degli obiettivi politici stabiliti nei vari trattati che accomunano e vincolano di Stati membri, e come tale deve essere accolto esplicitamente e senza riserve dai Paesi che desiderano entrare a far parte dell'Unione stessa. Per via di tali vincoli e conseguenti effetti, ormai si ammette pacificamente in dottrina il carattere costituzionale implicito dell'ordinamento giuridico che ne è scaturito, la cui valenza sovranazionale avvalorata il carattere proprio di "sovraneità" di alcune istituzioni cardinali dell'Unione, come appunto la stessa Corte di Giustizia, e per certi aspetti – secondo la mia opinione – anche il Consiglio Europeo dei capi di Stato e di governo. Quest'ultimo organo, infatti, ormai stabilmente si riunisce per decidere gli orientamenti politici di fondo che indirizzano l'attività dell'Unione, contribuendo significativamente alla caratterizzazione, anche sul piano strutturale, di quest'anomalo tipo d'integrazione internazionale, la quale è andata assumendo la forma di un sistema policentrico e coordinato di Stati – anche nella strumentazione di governo – ma fino ad oggi non sempre gerarchizzato.

È facile argomentare che, stando così le cose, non si può tornare indietro – checché ne pensino alcuni sconsiderati e miopi fautori di una dissoluzione del processo d'integrazione europea in atto – mentre, invece, l'esigenza di affidabilità dei rapporti di scambio e delle altre relazioni fra i consociati postula, nell'era odierna di sempre più generalizzata globalizzazione, un sistema complesso ed efficace di regolazione, esigenza che spinge proprio nella direzione di ordinamenti giuridici sempre più ampi e coerenti, talché la prospettiva della federazione dei soggetti internazionali, e del conseguente metodo di governo, si va logicamente ampliando e realisticamente affermando, fino ad ipotizzare l'avvento di un plausibile governo mondiale dei fatti economici e delle relazioni politiche di sostegno.

3. Posto ciò, risulta più agevole osservare in che modo concretamente avvenne la partecipazione dei Paesi europei al fenomeno consociativo che abbiamo finora sommariamente illustrato, per cercare di dare risalto alle motivazioni complesse che lo determinarono, collocando tale avvio e i successivi sviluppi nel contesto della situazione internazionale dell'Europa nel particolare momento storico che il Continente attraversava, costituito dalla fine della seconda guerra mondiale; e soprattutto, come ci viene richiesto dal nostro tema, come ciò avvenne nei riguardi dell'Italia e del suo dopoguerra. Anche questi riferimenti non possono che essere di carattere sommario, ponendo più che altro attenzione alle motivazioni degli avvenimenti a tal riguardo più significativi e, quindi, in un certo senso, al "clima politico" dell'epoca.

Innanzitutto, da un lato guardiamo all'Italia reduce dal conflitto mondiale 1940/45 a cui prese parte in modo rovinoso; un'Italia fisicamente e moralmente distrutta che si inserisce, assieme ad altre quattro importanti nazioni europee, nel novero dei Paesi cosiddetti "fondatori" di quello che risultò essere – in seno ad un'Europa fino ad allora soltanto "mosaico" di Stati assolutamente autocentrati e autoreferenti – un

aggregato nuovo, certamente rilevante da un punto di vista storico-politico, cioè a dire un'aggregazione di popoli che si sentirono concordi – da qualcuno s'è usato anche il termine “affratellati” – nella prospettiva di un comune destino, anche se ciascuno di loro possedeva, e continua a possedere, una particolare fisionomia etnica e culturale. In sostanza, questi primi sei Paesi europei – Germania, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Italia – mettendosi assieme nel 1950 espressero – direi, *pretenziosamente*, se mi passate l'espressione – la voglia di costituire un complesso unitario di soggetti autonomi – ben s'intende, soggetti internazionali – che intendevano convivere in pace: noi diciamo meglio, capace di realizzare una “coesione solidale” in base a un patto che andava oltre qualunque alleanza, un patto, appunto, di *solidarietà pacificatrice*. E in così dire faccio preciso riferimento alle circostanze storiche da cui questa mozione di pace, questo modo d'animo collettivo, scaturì nelle popolazioni europee e sensibilizzò i Governi dell'epoca. Il complesso di tali circostanze fu dato – com'è storicamente accertato – dalla sequenza, proprio in Europa, di atteggiamenti egemonici del regime nazista tedesco, e conseguenti attriti internazionali che sfociarono negli Anni Quaranta del secolo scorso nella grande tragedia della seconda grande guerra, definita appunto mondiale, con il corredo inevitabile di orrori, distruzione e dolore (oltre cinquanta milioni di morti, fra militari e civili, per tacere dell'*Olocausto degli Ebrei*, cioè di oltre sei milioni di individui trucidati nei campi di concentramento nazisti), che conseguentemente e lungamente s'abbattè addosso ai Paesi belligeranti, senza distinzione fra vincitori e vinti, e fra questi ultimi sull'Italia.

(TEMA DELLA PACE). – Insisto su questo accavallarsi di intenzioni bellicose e poi di scontri armati distruttivi da parte dei Paesi comunque coinvolti nella guerra, considerando l'insieme di rabbia, pentimento e conseguente bisogno generale di pace, il fattore morale genetico che spinse nell'immediato dopoguerra i sei Stati europei che già abbiamo sopra annoverato a stringere il patto di coesione solidale, in forza del quale gli stessi Stati decisero di stipulare gli accordi costitutivi delle prime tre Comunità europee. Tale patto si concretizzò nei Trattati che esprimono in vario modo, soprattutto nella parte dei relativi “preamboli”, il desiderio di ulteriori e sempre più strette relazioni fra i contraenti anche al fine di mantenere la pace, finalmente calata dopo l'immane devastazione sopportata. Il bisogno di una rappacificazione, dunque, fu il vero, se non l'unico, movente che concorse a determinare un'atmosfera di ripudio della guerra quale unica modalità di ordinaria risoluzione dei conflitti fra le nazioni. Il che non comportò in assoluto che non vi fossero più motivi di attrito internazionale, e anche circoscritti conflitti armati locali: ve ne furono certamente sullo scenario mediorientale – e anche in Europa sorsero motivi di fortissima tensione – ma, come l'analisi storica degli avvenimenti del mondo occidentale nell'ultimo cinquantennio ha osservato, l'Europa cosiddetta comunitaria dal 1945 in poi ha vissuto fino ad oggi un periodo incredibilmente lungo di assenza di conflitti guerreggiati al suo interno.

(TEMA DELLA COOPERAZIONE). – Un'attenta analisi causale del clima di cooperazione che negli anni '50 del XX secolo venne fortunatamente a instaurarsi fra gli Stati europei ex belligeranti – e che favorì anche gli accordi internazionali istitutivi dal 1950 in poi delle tre citate Comunità Europee – non può ignorare, oltre il desiderio di una pace duratura, altri incentivi a tal fine indirizzati, soprattutto dai Paesi anglosassoni, in particolare per rilanciare una solidarietà attiva europea d'impronta occidentale. Tali incentivi contribuirono al consolidamento di relazioni distensive e di interessata collaborazione fra i Paesi europei, come per esempio l'utilizzazione del generoso aiuto, anche di generi alimentari, inviato dagli Stati Uniti (il famoso Piano Marshall o *European Recovery Plan*); la necessità di realizzare una rapida ricostruzione del tessuto economico e produttivo, soprattutto dei Paesi più altamente industrializzati, come la Germania e la Francia; il bisogno di riattivare le relazioni commerciali intraeuropee, ma anche d'incrementare le esportazioni dei prodotti manifatturieri europei verso il resto del mondo, il successivo piano di aiuti economici varato con l'Organizzazione per la cooperazione economica europea poi Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (O.C.S.E.); e non ultimo, il desiderio statunitense di risollevare le sorti di una Germania che i trattati di pace avevano in sostanza smembrato con un'avvilente quadripartizione (per tacere dell'aspirazione, sotto sotto trapelata, da parte statunitense, al rilancio del riarmo tedesco in funzione antisovietica).

Ma tutto ciò, per essere compreso, va inquadrato in una visione realistica della situazione venutasi a determinare sul piano degli equilibri politici internazionali, anche alla luce delle prese di posizione delle grandi Potenze vincitrici della Guerra – a cominciare da quanto concordato come ripartizione dell'Europa entro sfere d'influenza mondiale, al fine di un rafforzamento egemonico dei Paesi vincitori, stabilito fra i tre grandi protagonisti della “vittoria alleata” – Roosevelt, Churchill e Stalin – nella Conferenza di Yalta del febbraio del 1945 (dove si sarebbe originata la grande separazione europea fra l'Occidente democratico e l'Oriente sovietizzato, concretatasi nella famosa “cortina di ferro”, immaginifica rappresentazione churchilliana di tale visione); e, per finire, a quanto stabilito a carico delle nazioni sconfitte dalla Conferenza

di pace di Parigi del luglio 1946 (dove – sia detto per inciso – per l'Italia prese la parola il Presidente del Consiglio De Gasperi il quale, pur nella mortificante veste di rappresentante di una nazione sconfitta, fece un dignitosissimo e coraggioso discorso di messa a punto del contributo recato dall'Italia – resasi, nella fase conclusiva del conflitto, cobelligerante coi vincitori – alle prospettive di generale pacificazione in Europa). Per concludere, emerge uno scenario europeo post-bellico di frantumazione della coesione continentale come espressione di uno storico insieme di comunità, le quali, pur essendo singolarmente diverse, rappresentavano un crogiolo di formazione di una civiltà unica e significativa, la “civiltà europea”, in particolare per l'alto livello raggiunto dalla coscienza dei diritti umani e della loro tutela.

(TEMA DELLA POLITICA DI POTENZA). – Come punto successivo da porre in risalto, giova fare cenno alla cosiddetta “politica di potenza” – un tema portato alla ribalta dalla speculazione storica soprattutto dalla scuola francese di relazioni internazionali del Duroselle e suoi allievi – secondo cui fra il periodo precedente il secondo conflitto mondiale e il successivo dopoguerra (più o meno, 1938-1950), le maggiori nazioni europee avevano perso definitivamente il loro antico ruolo di grandi potenze, e di conseguenza avesse avuto fine la centralità dell'Europa nelle relazioni internazionali, a vantaggio di due attori extra-europei, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, destinati per un lungo periodo di tempo – praticamente fino al 1989, anno della caduta del Muro di Berlino – a detenere una sorta di egemonia globale di carattere bipolare.

Questa interpretazione, pur essendo forse alimentata da un certo patriottismo francese, è interessante perché elabora una convincente spiegazione ricostruttiva dell'atteggiarsi di alcuni primari attori della scena dell'integrazione europea, giungendo alla conclusione che il prosieguo della costruzione europea post-bellica, dopo una prima fase che risente delle posizioni e delle spinte collegate agli interessi di Washington e del sodalizio anglo-nordamericano, assume sempre più caratteri autonomi a seguito dell'azione di alcune nazioni europee, prima fra tutte la Francia. Grazie al processo d'integrazione, alcuni Paesi che vi partecipavano – segnatamente Francia e Germania dell'Ovest – avrebbero ricostruito il loro ruolo internazionale in modo preminente, compensando, almeno in parte, la perdita di potenza complessiva dell'Europa, subita col secondo conflitto e la cosiddetta “guerra fredda” fra i due blocchi pilotati rispettivamente dagli USA e dall'URSS. Ciò spiegherebbe, per esempio, una serie di insofferenze iniziali della Francia che svelano l'aspirazione a recitare una parte non secondaria nella nuova Europa – aspirazione sempre perseguita dal generale De Gaulle in poi fino al presidente Mitterand – e spiegherebbe altresì il contemporaneo porsi ed evolversi di un elemento fondamentale delle vicende interne al continente europeo, cioè a dire una contrastante e annosa dialettica di rapporti, in verità di gran lunga precedente la stessa “guerra fredda”, tra Francia e Germania; dialettica che, tuttavia, sarebbe sfociata, e avrebbe poi alimentato, nel breve volgere di tempo dal 1983 in poi, una impensata e interessata sinergia della rinnovata coppia franco-tedesca.

Anche per l'Italia si può ritenere plausibile l'interpretazione secondo cui l'evoluzione di significato delle relazioni fra i Paesi partecipanti al processo d'integrazione europea, rapportata ad alcune date significative – a partire dalla istituzione della prima Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nel 1951, fino alla trasformazione dell'iniziale impianto di tipo comunitario delle Comunità Europee in un'impostazione largamente intergovernativa attuata con l'istituzione dell'Unione Europea dal Trattato di Maastricht del 1992 – ha influenzato il ruolo svolto dal nostro Paese all'interno e all'esterno del processo integrazionista, con atteggiamenti e decisioni adottate tanto in politica nazionale (prestigiosa affermazione dell'ENI di Enrico Mattei nella ricerca degli idrocarburi), quanto nei rapporti con gli altri partner europei, in dipendenza dei rivolgimenti e mutamenti che hanno caratterizzato le vicende del Continente a partire dagli anni '50 del secolo scorso (ansia italiana, rimasta alquanto insoddisfatta, di prestigio intercomunitario e internazionale).

Secondo l'impostazione comparatistica data alla nostra indagine, possiamo già sin d'ora anticipare un'opinione conclusiva di disomogeneità della *costruzione europea*, nel senso che il termine pregnante di “costruzione” si rivela abbastanza incolore, ma soltanto indicativo di un contenitore di dinamiche, eventi e processi storici fra loro spesso diversi, per cui andrebbe ripensato sul piano dell'interpretazione storica globale per intenderlo semmai riassuntivo di varie forme di integrazione, succedutesi nel volger del tempo, rispondenti a grandi trasformazioni e cambiamenti politici, economici e sociali, verificatisi in Europa ancor prima della seconda guerra mondiale e della scoperta voglia integrazionista manifestata in seno agli “accordi comunitari”. Non di meno, bisogna anche riconoscere – com'è noto ai cultori di storia moderna e contemporanea – che l'idea di una unificazione politica del continente europeo era vagheggiata da pensatori politici antesignani e da illuminati spiriti riformisti già nell'800, poi ripresa anche sul piano di timide proposte di politica internazionale nei primi anni del '900, ma invero rigogliosamente promossa e portata avanti, proprio nell'Italia del secondo dopoguerra, con forte passione e impegno politico personale soprattutto dagli alfieri del nascente Movimento Federalista Europeo (ovviamente, il riferimento d'obbligo in

questo caso concerne gli estensori del famoso *Manifesto di Ventotene* – elaborato nel 1941 da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi, durante il loro confinamento di polizia – e quanti altri li seguirono nell'agosto del 1943, durante il primo periodo milanese degli albori di tale Movimento, e poi negli anni successivi fino ad oggi).

4. Indipendentemente dai vaghi sentimenti di europeismo che s'erano cominciati a diffondere nell'opinione pubblica anche italiana nei primi anni dopo la fine della guerra, il ruolo dell'Italia va però messo in evidenza a partire dall'ufficialità con esso assunta dai vari governi italiani nell'aderire, a mano a mano nel corso degli anni successivi, agli atti internazionali che determinarono l'avvio e il proseguimento del processo d'integrazione. E cioè fino al 2007, anno in cui venne stipulato a Lisbona l'ultimo e tuttora vigente Trattato dell'Unione Europea riveduta e corretta. A tal riguardo, ricordiamo sommariamente le tappe salienti. Il primo di questi atti solenni internazionali fu il Trattato istitutivo della CECA – Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio – stipulato a Parigi, con l'intervento per lo Stato italiano del Ministro degli esteri Carlo Sforza, il 18 aprile del 1951. Il Trattato, redatto da giuristi del calibro di Jean Monnet e Walter Hallstein, vide la luce per iniziativa principalmente dell'allora Ministro degli esteri della Repubblica francese Robert Schuman, il quale, peraltro, essendo fra le personalità politiche di quell'epoca uno dei primi fautori dell'ideale della solidarietà fra le nazioni europee a salvaguardia della pace appena raggiunta, aveva già l'anno precedente promosso l'idea di una Comunità di cooperazione fra gli Stati europei interessati al mantenimento di relazioni pacifiche e di reciproco sviluppo economico, lanciando il 9 maggio 1950 la sua famosissima *Dichiarazione*, al fine di istituire un'Alta Autorità sovranazionale di gestione di interessi comuni (nello specifico i bacini minerari della Saar e della Ruhr rispettivamente in testa a Francia e Germania) e cioè un'organizzazione internazionale aperta, a cui avrebbero potuto in seguito aderire altri Paesi europei. Già alla CECA, oltre – ovviamente – alla Francia e alla Germania, avevano aderito l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo che, pur non avendo interessi economici diretti in quanto non titolari di concessioni minerarie nella Saar e nella Ruhr, avevano però ritenuto opportuno politicamente partecipare, proprio nello spirito di cooperazione per la pace e il progresso comune dei rispettivi popoli.

A questa prima Comunità, circa sette anni dopo, nel marzo del 1957, con accordi non troppo dissimili negli intenti, ma differenti nell'articolazione istituzionale che li sostanzio, fecero seguito altre due Comunità Europee, istituite coi Trattati di Roma fra gli stessi sei Paesi contraenti che avevano stipulato il Trattato della CECA, e precisamente la C.E.E. – Comunità Economica Europea – e la C.E.E.A., più semplicemente conosciuta come Euratom – Comunità Europea per l'Energia Atomica. Ambedue questi Trattati arricchirono il clima di cooperazione a finalità unitaria fra gli Stati contraenti, avendo interessi comuni da governare rispettivamente in vari settori produttivi (agricoltura, commercio, pesca, trasporti, ecc.) e in quello dell'energia atomica. In sostanza, la CECA aveva costituito l'esempio della volontà di stringere una maggiore solidarietà e comunanza di interessi nella prospettiva di un'integrazione sempre più stretta fra le nazioni europee. L'esempio, infatti, fu accolto, per quel che ci interessa, anche dall'Italia, che aderì anch'essa con entusiasmo.

Ci siamo intrattenuti un momento su questi primi tre trattati (ma non lo faremo con tutti gli altri, che mi limiterò semplicemente a citare ove opportuno), perché dal punto di vista delle motivazioni essi evidenziano e, per così dire, fondano le ragioni della partecipazione anche italiana al processo unitario europeo; processo ancora in corso e che successivamente, con l'Unione Europea, ancor più si caratterizza in modo proprio, col doppio carattere di intergovernatività e di sovranazionalità, e attinge quella che può ritenersi finora la meta più avanzata. Inoltre, l'illustrazione un po' più dettagliata di questa fase iniziale del processo d'integrazione ci consente di mettere in risalto il tema della convenienza della cooperazione internazionale in Europa, a cui in termini assolutamente nuovi e originali l'accordo per l'istituzione della CECA fa da apripista rispetto a tutti gli altri trattati europei che verranno dopo, e costituisce, a mio modo di vedere, una motivazione concorrente, ma non secondaria, con tutte le altre motivazioni ideali, politiche e pratiche che, come abbiamo cercato di dimostrare, hanno spinto i Paesi contraenti a stipulare il patto consociativo di fondo, patto che sta alla base dell'integrazione economica e politica delle Comunità Europee e successivamente dell'Unione europea. Insisto su questa caratteristica del patto – che è poi quello adombrato, per non dire rivelato, proprio dalla Dichiarazione di Schuman del 1950 – perché esso è alla base della scelta migliore possibile del modo di governare le forme associative internazionali di comuni interessi; è dunque alla base dei vari trattati delle Comunità Europee e dell'Unione Europea coi quali è stata iniziata, e in qualche modo costruita fino ad oggi, l'integrazione europea. Questa scelta migliore possibile del modo di governare interessi comuni fra istituzioni di governo concorrenti è il Governo Federale. Dico ciò anche per spiegare in linea più generale perché negli accordi internazionali che abbiamo citato è contenuta, anche in

modo abbastanza esplicito – soprattutto nei “preamboli” dei singoli trattati istitutivi o modificativi delle Comunità e dell’Unione – la petizione di un’unità politica più stretta, in prosieguo, fra i Paesi contraenti, in vista della Federazione degli Stati Europei che vorranno parteciparvi.

Siamo ora al punto dello svolgimento del tema in cui è importante dare una qualificazione contenutistica più precisa delle motivazioni della partecipazione italiana; per cui possiamo emblematicamente rappresentarle e condensarle in due grandi scelte. La scelta europea, e in modo concomitante, e dal punto di vista valoriale subordinato, la scelta atlantica.

La scelta europea ha rappresentato un elemento di continuità – una costante – della politica estera dell’Italia repubblicana. Essa, peraltro, affondava le sue radici nell’interesse mostrato dalla classe dirigente dell’Italia antifascista verso futuri equilibri che si sarebbero dovuti impostare alla fine della seconda guerra mondiale nel continente europeo, equilibri e sviluppi che il nascente progetto di un’Europa unita e in pace mostrava attraente, e che rendevano inoltre attuali e suadenti le ragioni da sempre avanzate e sorrette dagli ideali federalistici. Questa scelta sostanzialmente non è più venuta meno dal punto di vista delle spinte valoriali dello Stato italiano, anche se oggi essa attraversa momenti di crisi, in concomitanza con le generali difficoltà economiche e finanziarie attraversate anche dall’Italia dal 2008 in avanti; momenti resi poi particolarmente visibili attraverso gli umori dall’attuale opinione pubblica, spesso in balia dello scetticismo orchestrato per motivi di concorrenza partitica dei mass-media popolari, che fanno sembrare detti punti critici difficili da superare. In proposito, c’è in verità da registrare – come in qualche modo abbiamo già lasciato intendere – anche una sottovalutazione della posizione italiana in seno alle vicende dell’Unione Europea, dovuta in parte agli atteggiamenti delle leadership politiche degli altri Stati membri, che hanno mostrato da qualche anno scarsa considerazione nei confronti della classe politica italiana; tale sottovalutazione fatalmente si è estesa – purtroppo in maniera perdurante – anche all’opinione più o meno apertamente manifestata dalle istituzioni comunitarie e che si riversa nelle opinioni pubbliche estere.

Serve invece, ai fini di un’analisi più seria, comprendere le ragioni profonde della scelta europea della politica italiana. Possiamo tentare di distinguerle e sotto elencarle come segue.

- a) Motivazioni di carattere ideale, quali il superamento della condizione reale e psicologica della nazione italiana nell’essere e sentirsi considerato inizialmente “Paese sconfitto e nemico”, a seguito della guerra perduta; il conseguente tentativo di svolgere un ruolo in qualche misura significativo sullo scenario internazionale, come a suo tempo fu la proposta formale di De Gasperi di creare un’unione doganale italo-francese; l’adesione incondizionata al Piano Schuman e ad altri Piani (come quello Pleven); la partecipazione immediata al Consiglio d’Europa, organismo prestigioso di carattere consultivo e culturale; la pronta adesione ai Trattati di Roma istitutivi delle Comunità della CEE e dell’Euratom, sottolineandone gli aspetti di incompiuta sovranazionalità; l’adesione all’allargamento dell’integrazione europea, in special modo a quello comprendente i Paesi meridionali, meno opulenti del continente europeo (Grecia, Spagna, Portogallo, e poi Malta e Cipro), da non poter lasciare tuttavia “fuori dalla porta”; la partecipazione a un’inedita politica mediterranea dell’Unione (Conferenze Euromediterranea di Barcellona, e poi di Malta, ecc.); ma soprattutto la fattiva messa in opera del progetto particolarmente ambizioso per la creazione di una Comunità Politica Europea, che se realizzato avrebbe rappresentato un significativo progresso nella costruzione di un’Europa di carattere federale, poiché si temeva che la nascita della Comunità Europea di Difesa (C.E.D.), senza la presenza di un progetto politico avrebbe comportato un indebolimento della posizione italiana di fronte ad una più che mai probabile leadership franco-tedesca.
- b) Motivazioni di carattere economico e sociale, quali l’opportunità di modernizzazione economica e sociale del Paese, aspetto questo che ha molto inciso sulle sue vicende interne, per cui la partecipazione dell’Italia allo sviluppo socio-economico degli altri Stati poteva rivelarsi un volano di ripresa emulativa, consentendo con la sottoscrizione del Trattato della CECA di favorire l’ammodernamento dell’industria siderurgica nazionale, e con quella del Trattato CEE di essere messi in grado di utilizzare i benefici derivanti dal Mercato Comune e Unico per cercare di avviare a soluzione l’annoso problema del sottosviluppo italiano, dovuto alla secolare arretratezza del Mezzogiorno. Queste realistiche ragioni in sostanza ne supportano una più larga e forte: si trattò, invero, di una sfida alla ripresa dello sviluppo socio-economico italiano, sfida che venne in ampia misura vinta, come poté poi constatarsi, sia nel settore industriale che in quello agroalimentare, nonché in direzione del superamento del cennato sottosviluppo attraverso gli aiuti al riequilibrio territoriale e sociale derivanti dall’utilizzazione delle risorse finanziarie

reperate attraverso i Fondi strutturali comunitari, come il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e il Fondo Sociale Europeo. La locuzione, forse un po' abusata, di "miracolo economico italiano", denota che la scelta europea aveva trovato un riscontro positivo, almeno per l'economia del nostro Paese, anche a lungo raggio, con effetti nei decenni successivi alla firma dei Trattati di Roma, come può ricordarsi a proposito della partecipazione italiana allo S.M.E. (Sistema Monetario Europeo) col primo ingresso nel 1978, e poi a proposito della condivisione di una serie di passaggi evolutivi che riguardano la vera e propria riforma dell'impianto comunitario costituita dalla partecipazione alla gestazione del Trattato di Maastricht, nel 1991 e '92, all'implementazione del Mercato Comune in Mercato Unico, alla stessa creazione della moneta unica, l'Euro, con l'impegno a tal riguardo del Governo Prodi, che si accollò l'impopolarità della robusta "finanziaria" del 1997, necessaria per accelerare la risalita del disavanzo e rientrare nei criteri di convergenza stabiliti per l'ingresso a pieno titolo nella nuova moneta europea.

Gli slanci determinati dalla battaglia vinta per la partecipazione all'Euro si sono poi affievoliti di fronte alle conseguenze negative per il potere d'acquisto, con la percezione sempre più diffusa che l'aumento del costo della vita sia stato determinato dall'adozione della moneta unica. Alcuni oggi non pongono in discussione il fatto che la presenza italiana nell'U.E. e la partecipazione alla moneta unica sia stata anche per l'Italia un'ancora di salvezza nelle circostanze allora date in ambito europeo, e successivamente sia stato un elemento di stabilità; ma non pochi oggi s'interrogano sulla reale possibilità che l'Unione Europea riesca a trasformarsi in un fattore di crescita e di sviluppo stabile, tale da far restare l'Europa al passo degli attori internazionali la cui espansione economica risulta più marcata, come la Cina, l'India e il Brasile, motivo per cui l'atteggiamento di nuovi soggetti politici, come per esempio la Lega Nord in Italia, e altre forze euroscettiche in altri Paesi dell'Unione, come la Danimarca, l'Inghilterra e anche la Francia, ostenta una superficiale repulsione nei confronti dell'integrazione europea fino a caldeggiare un'uscita quanto meno dall'Euro, se non proprio dalla stessa Unione Europea (la quale ultima cosa appare assai problematica, per non dire incauta e improbabile).

La scelta cosiddetta atlantica è la rappresentazione di un percorso quasi obbligato che pose l'Italia del secondo dopoguerra a dover confrontarsi con i riflessi della politica internazionale, quale veniva affiorando nel seno della realtà europea, stravolta dalla dialettica di uno scontro diplomatico – e per certi versi anche minacciosamente armato – affiorato sulla scena europea subito dopo la fine del conflitto. Per un lungo tratto di tempo gli attori principali sulla scena furono, in forza della vittoria bellica contro l'Asse tedesco-italo-nipponico, da un lato gli Stati vincitori occidentali, cioè le forze cosiddette Alleate radunate nel Patto Atlantico (dove la figura del primo attore era svolta di diritto e di forza dagli Stati Uniti, mentre il Regno Unito e la Repubblica francese facevano da comprimari), e dall'altro lato l'Unione Sovietica e i Paesi cosiddetti Satelliti Orientali, conglomerati nel Patto di Varsavia. L'evento più vistoso di questa contrapposizione fra vincitori fu la divisione di quello che restava in piedi del continente europeo, quasi interamente distrutto dalla catastrofe bellica, diviso in due grandi aree confinanti – e sostanzialmente contrapposte – definiti "blocchi", la cui linea di demarcazione (la famigerata "cortina di ferro") tagliava in due la Germania. In particolare, nel blocco definito democratico, egemonizzato dagli Alleati occidentali, il suolo tedesco risultava a sua volta tripartito, passando attraverso la città di Berlino, in sottozona d'influenza inglese, americana e francese.

Questo confronto storico-politico può dirsi di natura derivativa all'interno degli Stati membri: ad esso l'Italia, così come gli altri Stati europei ex belligeranti, era chiamata inevitabilmente e significò una scelta di campo, con tutte le conseguenze che si determinavano a seguito delle successive scelte di carattere politico sia sul piano esterno delle relazioni internazionali, sia su quello interno come ricaduta di schieramento, nella declinazione partigiana per l'uno o per l'altro dei due blocchi delle singole forze politiche ai governi nei vari Paesi europei. In Italia la divisione europea fra Est e Ovest passò all'interno della politica nazionale e se ne vide l'influenza in occasione delle elezioni politiche del 1948 e del 1953, in cui la derivazione partitica comunista del blocco orientale sovietico restò perdente, rispetto alla coalizione di forze del centrodestra, guidate dalla Democrazia Cristiana, di derivazione occidentale. Ovviamente, non è qui il caso di entrare anco più in dettaglio, ma viene agevole fare riferimento anche sommario a questa ricaduta interna di posizioni contrapposte, per argomentare che appariva urgente, anche nelle sedi nazionali, giungere prima possibile ad una ricomposizione della dialettica del consenso politico, sia da sinistra che dal centrodestra. La scelta atlantica dei governi italiani appare, quindi, perdurante e naturale, vuoi per i rapporti amichevolmente cordiali con i governi statunitensi, vuoi perché era conveniente all'Italia per vari motivi cooperare con i partner europei permanendo nell'area occidental-democratica, la cui logica politica

disponeva a partecipare alla costruzione di un'Europa politicamente il più possibile integrata e in prospettiva unificata entro una Federazione di Stati simile alla Federazione statunitense. Ciò, peraltro, rispecchiava un ideale politico sostanzialmente di stampo neoliberista, di cui anche i movimenti europeisti, e segnatamente le *élite* federaliste – fra cui il Movimento Federalista Europeo – erano fautori.

Quando ci si interroga, nel corso degli ultimi settant'anni, circa la volontà dell'Italia di mantenere un rapporto privilegiato con gli USA, si deve tener conto del fatto che, a fronte delle difficoltà politiche e diplomatiche a inserirsi a pieno titolo fra i Paesi-guida dell'integrazione europea, Washington ha sempre rappresentato per l'Italia un alleato e un interlocutore paternalistico importante, in grado di farle superare il senso di frustrazione e debolezza avvertito nei confronti dei maggiori partner europei, a cominciare dai tedeschi e dai francesi, spesso in combutta fra loro. In questo senso, neanche il Regno Unito, talvolta corteggiato dall'Italia per stringere un contatto più amichevole, ha ritenuto di abbandonare la sua spocchia indipendentista adottata nei confronti dell'Unione e dei suoi consorti. C'è infine da rilevare che la scelta atlantica – a cui inizialmente le forze politiche di sinistra erano visceralmente ostili, essendo proclivi, come il Partito Comunista Italiano, ad auspicare prospettive di stampo socialista e di obbedienza sovietica – divenne a poco a poco sempre meno invisibile, a mano a mano che andava maturando all'interno dei socialisti e degli stessi comunisti italiani un atteggiamento revisionista. Ciò soprattutto avvenne a seguito di divergenze, sostanzialmente ideologiche, sull'attuazione della prassi politica adottata dai Paesi del blocco europeo orientale, divergenze affiorate a seguito di alcuni biasimevoli eventi internazionali, attribuiti all'Unione sovietica, come l'invasione dei carri armati russi per spegnere i conati definiti eversivi, che la cosiddetta *Primavera di Praga* aveva alimentato, in una Cecoslovacchia sempre meno sottomessa ai dettami autoritari del Patto di Varsavia. L'evoluzione antiautoritaria del Partito Comunista Italiano culminò infine con la “svolta della Bolognina”, cioè del Congresso di partito celebrato nel 1989 sotto l'enorme impressione causata dalla caduta del Muro di Berlino che, nello stesso anno, plasticamente rese manifesta la crisi irreversibile dei regimi d'impronta sovietica, a cominciare da quello della Repubblica Democratica Tedesca. Dopo di che il PCI accettò pienamente l'adesione italiana all'Unione Europea, e a seguito di un'indubbia metamorfosi in tal senso inviò anche propri rappresentanti eletti come deputati al Parlamento Europeo di Strasburgo.

5. Conclusivamente, possiamo chiederci se tutte le motivazioni che sopra abbiamo avvistato, e segnatamente quelle della scelta europea dell'Italia, siano ancora valide. Anche se non ci siamo soffermati, va rilevato, per esempio, che nel cosiddetto passaggio dalla prima alla seconda repubblica, il nostro Paese ha registrato un calo di importanza in Europa e che gli ultimi governi italiani, da Berlusconi in poi, non sono stati molto considerati in sede europea, e ancor meno nelle istituzioni comunitarie. Indubbiamente la presenza politica e la voglia di Roma di contare di più nella costruzione della nuova Europa non sono venute meno; l'Italia è certamente parte integrante – e non del tutto secondaria – del sistema di relazioni che s'identifica con l'U.E., anche se l'influenza che esercita su tale sistema rimane ancora alquanto debole. L'Unione è un'aggregazione di ben 28 Stati ed un'arena caratterizzata da rapporti di forza volatili e da dinamiche complesse, in cui – purtroppo – lo spirito di pacificazione solidale che inizialmente caratterizzava le relazioni intracomunitarie è sempre più venuto meno, tradendo per così dire un mandato ideale di affermazione del prestigio europeo di civiltà civile e giuridica, consegnato dai Fondatori delle Comunità Europee alle generazioni successive. Le nazioni europee avrebbero dovuto rafforzare l'integrazione democratica nel segno di un'unione politica sempre più solidale, destinata a comuni imprese di progresso dei popoli che in tale realizzazione unitaria sarebbero dovuti confluire, nell'affermazione di un *Demos* europeo ben organizzato e retto da un Governo federale, con un'impostazione geopolitica di “macroarea” continentale, o anche intercontinentale, esemplare su scala planetaria.

In effetti, al di là della delusione, anche italiana, s'è continuato ad agire, pure in tempi recenti, cercando soprattutto di esprimere e di rappresentare l'Unione Europea – e l'integrazione (traviata) – sulla base di schemi interpretativi non più validi, attardati per esempio sul modello della coppia franco-tedesca; un modello che (stiamo ancora sperimentando) denuncia la sofferenza dovuta a un nascosto virus nazionalista, e perciò si rivela assolutamente inadeguato, assfissato appunto da striscianti egoismi egemonici e nazionalistici, in momenti caratterizzati, come l'attuale, da una fortissima crisi economica e finanziaria che richiede una soluzione politica collegiale, tecnicamente attenta e forse, come molti economisti ritengono, maggiormente idonea a contrastare l'arrembaggio dalla speculazione selvaggia di grandi gruppi economici globalizzati. L'assenza di una *leadership* autorevole, in grado di guidare la maggioranza dei Paesi partecipanti verso soluzioni efficaci, anche innovative, istituzionalmente valide e coerenti – e dunque di portare a segno un'integrazione politica definitiva in senso federale – lascia insoddisfatto il bisogno profondo e generalizzato di una nuova Europa: il sogno degli Stati Uniti Europei.

Ma è sempre possibile una presa di coscienza che rifondi un'identità continentale. A partire dal soddisfacimento di questa esigenza primaria di nuova modernità, l'avvenire degli Europei può basarsi allora su un rinnovato sentimento di cittadinanza degli individui che credono nella forza del diritto, e quindi su un rinnovato patto costituzionale fra le collettività pronte a riorganizzarsi comunitariamente.

Le riletture

Richard Coudenhove-Kalergi, *L'Europa e l'Inghilterra*, in R. Coudenhove-Kalergi, *PAN-EUROPA, Rimini, Il Cerchio, 2006, pp. 35-43.*

“L'idea degli “Stati Uniti d'Europa” è una vecchia idea. Molti Europei vedono in essa un ideale affascinante, o la considerano la sola salvezza nel caos presente, l'unico mezzo rimasto per evitare un crollo incombente. Tuttavia questo ideale è rimasto inoperoso, un problema letterario, e non è mai divenuto un programma politico...Una delle ragioni essenziali di questo curioso irrealismo del pensiero europeo sta nel disaccordo che concerne i confini dell'Europa. I pareri sono divergenti già su questa questione preliminare; la Russia e l'Inghilterra, o una delle due, oppure né l'una né l'altra, devono o non devono far parte di questi Stati Uniti d'Europa?...Da quando la Russia si è posta al di fuori dell'Europa, rompendo i rapporti col sistema democratico, il problema è stato notevolmente semplificato... Non resta pertanto più all'Europa che risolvere il problema inglese per poter fare il primo passo concreto per la costituzione della Pan-Europa...La difficoltà del problema inglese sta nel fatto che da un lato la Gran Bretagna e l'Irlanda geograficamente appartengono senza alcun dubbio all'Europa, mentre, d'altro lato, è del tutto impossibile considerare l'Impero britannico come uno Stato europeo. A ciò va inoltre aggiunto che la cultura inglese è un elemento essenziale della civiltà europea...Come, nel secolo scorso, le opinioni in Germania erano divergenti circa l'inclusione o l'esclusione dell'Austria, oggi giorno lo sono in Europa per quanto riguarda l'inclusione o l'esclusione dell'Impero britannico...

[...] I sostenitori della Grande Europa non riescono a concepire gli Stati Uniti d'Europa senza l'Inghilterra, e vogliono dell'Impero britannico uno degli Stati della Federazione Europea... L'unione dell'Inghilterra e dell'Irlanda alla Pan-Europa sarebbe possibile solo dopo la disintegrazione dell'Impero britannico. Se, un giorno, il Canada e l'Australia dovessero ricongiungersi all'America e se l'India e il Sudafrica dovessero proclamare l'indipendenza, alla Madre Patria inglese resterebbe sempre la possibilità d'entrare nella Federazione paneuropea, come dopo la disintegrazione della monarchia asburgica l'Impero tedesco avrebbe visto con piacere l'adesione dell'Austria tedesca... La Pan-Europa, o Europa unita, deve farsi senza l'Inghilterra, ma non contro l'Inghilterra, così come la Pan-America si è fatta senza il Canada, ma non contro il Canada. Anche la Pan-America ha optato per la “piccola America”, escludendo il Canada, benché questo sia il paese più grande d'America e appartenga geograficamente e più intimamente a questo continente che non l'Inghilterra all'Europa...L'Inghilterra, legata tanto all'Europa quanto all'America da molteplici interessi comuni, dalla cultura e dalla storia, ha la vocazione a diventare l'intermediario fra i due continenti, senza pertanto appartenere politicamente all'uno o all'altro...

[...] Il Movimento paneuropeo commetterebbe un errore grave ed irrimediabile se si opponesse all'Inghilterra e se si lasciasse deviare verso fini anti-inglesi. Fin dagli inizi del suo impegno di unione, la Pan-Europa deve agire con *fair play* nei riguardi dell'Inghilterra. Ogni Paneuropeo deve sapere chiaramente che l'unione dell'Europa non è diretta contro l'Inghilterra e che cerca invece d'essere, con essa, uno dei pilastri della pace ed una nuova tappa nell'organizzazione del mondo. Ora e nel processo futuro, la politica dell'Inghilterra non può che tendere a mantenere la pace. Infatti, l'Impero mondiale britannico è soprassaturo ed ha bisogno di decenni per digerire ciò che ha assorbito. In ogni guerra futura l'Inghilterra rischierebbe di perdere tutto, e non guadagnerebbe nulla. Anche l'Europa ha bisogno di pace. Mentre Russia e Giappone potrebbero ottenere enormi vantaggi da guerre vittoriose (ad esempio Costantinopoli, mari liberi dai ghiacci invernali, India, Cina, Filippine, Australia), l'Europa in ogni guerra rischia tutto e a sua volta, in caso di vittoria, non avrebbe nulla da guadagnare. Inghilterra ed Europa si incontrano pertanto in una comune politica di pace. Qualora l'Inghilterra ottenesse garanzie reali e di principio che la federazione paneuropea non è diretta contro di lei e che i suoi scopi sono pacifici, sarebbe conforme alla politica inglese di promuoverne la realizzazione, mentre in caso contrario l'Inghilterra dovrebbe far di tutto per impedirne la realizzazione. Infatti, da secoli uno degli scopi permanenti della politica inglese è quella di ostacolare ogni unione del continente sotto l'egemonia di una grande potenza...Se l'unione dell'Europa non si fa, l'accordo russo-tedesco è solo questione di tempo. In tal caso la Russia non minaccerebbe solo le Indie, ma anche – e

direttamente – le isole britanniche. Per il futuro dell’Inghilterra è vitale che le coste del Mare del Nord siano in mano di una potenza amica, ed essa deve di conseguenza preferire una vicinanza paneuropea ad una vicinanza russa.

[...] Tutti questi argomenti positivi peseranno, pertanto, sulla bilancia se la Pan-Europa garantirà la sicurezza dell’Inghilterra...L’insularità che in passato rappresentava un vantaggio non lo è più oggi...Ne consegue che l’Inghilterra deve cambiare radicalmente la propria politica. Da un punto di vista militare l’Inghilterra non può proteggersi da un attacco che venga dal continente, lo può solo politicamente. La sola politica che possa garantire la sicurezza dell’Inghilterra è la costituzione in Europa di un’associazione di Stati, pacifica ed amica, una zona neutra o una sorta di Stato tampone che si interponga tra essa e la Russia e ne impedisca l’avanzata fino alle acque britanniche...Le relazioni fra Pan-Europa ed Inghilterra non possono essere ribaltate. Mentre la Pan-Europa potrebbe minacciare l’esistenza dell’Inghilterra, questa non potrebbe essere in grado di infliggere all’Europa un colpo mortale. Le sarebbe impossibile affamarla con un blocco, perché finché l’Europa vivrà in pace con la Russia, potrà riceverne dei viveri... Ciononostante, l’Europa ha a sua volta un grande interesse a beneficiare dell’amicizia dell’Inghilterra e del suo consenso all’unione. Infatti l’influenza inglese su molti Stati europei (Portogallo, Norvegia, Grecia, ecc.) potrebbe rendere molto difficile la creazione dell’Unione Paneuropea...Gli interessi dell’Inghilterra e della Pan-Europa sono intrecciati in tal modo che una guerra, o anche solo una rivalità, sarebbero funeste per entrambe. Eccole dunque costrette a suddividersi in avvenire la missione culturale dell’Europa, mentre l’Impero britannico si è assunto la missione estensiva di europeizzare il mondo per via di conquista, la Pan-Europa si assumerà la missione intensiva di portare la civiltà europea all’apice dello sviluppo mediante l’azione congiunta delle nazioni che la compongono...”

I paragrafi su riportati, salvo le parti omesse per brevità, concernono il Capitolo terzo di uno scritto intitolato Pan-Europa. Un grande progetto per l’Europa unita, che nel 1923 diede alle stampe il figlio di un diplomatico austro-ungarico, conte Richard Coudenhove-Kalergi, nato a Tokio nel 1894 dal matrimonio di suo padre con una nobile giapponese, e scomparso nel 1972, dopo una vita dedicata prevalentemente alla realizzazione dell’idea dell’unità europea da lui designata col termine di “Pan-Europa”. Il testo riprodotto è quello della nuova edizione de Il Cerchio, con una nota introduttiva di Adolfo Morganti, presidente di Paneuropa S. Marino, e in appendice una intervista sull’Europa a Otto D’Asburgo, a cura di Franco Cardini e Luigi G. de Anna. Il capitolo prescelto è quello dei rapporti tra l’Inghilterra e l’unità europea nel progetto di Paneuropa, un nervo sempre scoperto per ogni possibile unificazione del continente, e ora nuovamente all’ordine del giorno, per via del prossimo referendum con il quale i cittadini del Regno Unito sono chiamati a pronunciarsi sull’appartenenza all’Unione europea. Proprio la lettura di queste pagine – di là dall’evidente approssimazione, confusione e contraddittorietà delle proposte avanzate e perfino dei termini usati per promuovere la nascita di un’Europa unita (detta federale solo a parole) – è indice da un lato della origine “diplomatica” dell’approccio di Paneuropa alla complessa questione dell’unificazione del continente (vista in buona sostanza come un affare delle potenze mondiali) e dall’altro, sulla specifica questione dell’Inghilterra, sul sostanziale rifiuto di Coudenhove-Kalergi di inserirla nel progetto di Paneuropa. Un caotico e infinito pamphlet quello di Pan-Europa: il cui principale e limitato merito pare resti ancora nella circostanza che nel vorticoso periodo dell’intervallo tra le due guerre mondiali Coudenhove-Kalergi fu preso sul serio dalla Francia, il cui presidente del consiglio Aristide Briand, con il sostanziale accordo del cancelliere tedesco Streseman, ne fece così oggetto di una formale proposta alla Società delle Nazioni. Com’è noto, la successiva repentina morte del cancelliere tedesco ne decretò per sempre l’abbandono, ma non possiamo neanche tacere che il Piano Briand per un’Europa federale prevedeva (sic!) l’assoluta sovranità degli Stati membri. È vero tuttavia che il progetto di Pan-Europa di Coudenhove-Kalergi rappresenta anche l’anello di congiunzione tra l’europeismo sentimentale nato nell’Ottocento, venato di pacifismo, ma intrinsecamente privo di una adeguata base pratico-teorica per la costruzione dell’Europa unita, e il federalismo europeo che si sviluppò in Europa al termine della seconda guerra mondiale, sulla spinta diversamente orientata da Altiero Spinelli e Jean Monnet.*

(r. g.)

* Su Coudenhove-Kalergi e la sostanziale vacuità di Pan-Europa, vedi Arduino Agnelli, *Da Coudenhove-Kalergi al Piano Briand*, in S. Pistone (cur.), *L’idea dell’unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Einaudi, 1975, p. 39 ss., e Alberto Castelli, *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 137-140. Per alcune gustose osservazioni sulle dichiarazioni del Nostro in una conferenza del 25 aprile 1960 all’Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Parigi, vedi infine Mario Stoppino, *La logica di Coudenhove-Kalergi*, ne “Il Federalista”, Pavia, EDIF, anno II, n. 4/1960, p. 226.

Biblioteca

I Libri

CHITI-BATELLI Andrea, *Oltre il sistema rappresentativo?* Milano, Franco Angeli, 2006 (p. 340, € 21,00)

ULERI Pier Vincenzo, *Referendum e democrazia*, Bologna, il Mulino, 2003 (p. 361, € 23,50)

I volumi collettanei

SAPELLI G. e VITTADINI G. (a cura di), *Quale futuro per l'Europa? Percorsi per una rinascita*, Milano, Rizzoli, BUR Saggi, 2014 (pp. 196, € 11.00):

- Carvelli Maurizio, *Prefazione*
- Sapelli Giulio, *Una crisi economica diversa da tutte le altre*
- Violini Lorenza, *La politica fiscale tra Stati nazionali ed Europa*
- Campiglio Luigi, *Famiglia e disuguaglianza economica*
- Forte Francesco, *La leva fiscale e la tassazione patrimoniale nel sistema tributario italiano*
- Vittadini Giorgio, *Capitale umano, istruzione, sviluppo*
- Carvelli Maurizio, *Tra microeconomia e macroeconomia*
- Carvelli M., De Ponti G., Lualdi A., Messina M., *Conversazione imprenditoriale*
- De Lucia Lumeno Giuseppe, *Il Credito Popolare dalla riforma della legge bancaria alla globalizzazione dei mercati finanziari: evoluzione, problemi, prospettive*
- Mariotti Alfredo, *Quale crescita per l'Europa? Il credito, la finanza come leva positiva*
- Rondoni Davide, *Ri-animare un rapporto affettivamente positivo con il reale per richiamare a fare impresa*

Dalle Riviste

“Diritto pubblico comparato ed europeo”, volume XVII, n. 3/2015, il Mulino, Bologna:

- Melica Luigi, *Grexit: l'espedito negoziale di un'Europa incompiuta*, pp. 575-580
- Mostacci Edmondo, *Sintomo, patologia, talora medicina: il partito antipartito e la multiforme crisi delle democrazie europee*, pp. 583-597

“Il Federalista”, anno LVII, n. 3/2015, EDIF, Pavia:

- Lionello Luca, *Scontro tra Corti: i giudici tedeschi ed europei sul nuovo ruolo della BCE (e il futuro del processo di integrazione)*, pp. 231-241

“Il Mulino”, anno LXIV, n. 481 (n. 5/2015), il Mulino, Bologna:

- Freedon Michael, *Il futuro del liberalismo e l'Europa*, pp. 775-786
- Fabbrini Sergio, *Il nuovo populismo europeo*, pp. 822-829
- Marchi Michele, *Il malessere dei francesi e l'Europa*, pp. 830-839
- Bianchi Gianluca Davide, *Un Regno sempre meno Unito*, pp. 840-848
- D'Ottavio Gabriele, *La Germania e la crisi europea*, pp. 849-856
- Faraguna Pietro, *L'identità nazionale nell'UE come problema e come soluzione*, pp. 866-875

“Il Mulino”, anno LXIV, n. 482 (n.6/2015), il Mulino, Bologna:

- Wihtol de Wenden Catherine, *Rifugiati, accoglienza e crisi dell'Europa*, pp. 1009-1017
- Tamborini Roberto, *Il liberismo illiberale: un pericolo per l'esistenza dell'Europa*, pp. 1064-1073

“Quaderni costituzionali”, anno xxxv, n. 2/2015, il Mulino, Bologna:

- Morrone Andrea, *Le forme della cittadinanza nel Terzo Millennio*, pp. 303-323

“Quaderni costituzionali”, anno XXXV, n. 4/2015, il Mulino, Bologna:

- Ruggeri Antonio, *Primato del diritto dell'UE in fatto di tutela dei diritti fondamentali?* pp. 931-950

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XV n. 1, Gennaio 2016 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900 —